

baglianti sul suo animo imbevuto di reminiscenze classiche e aperto alle aspirazioni federaliste, lo rimosse dal suo proposito di non intervenire con acrimonia e forza impetuosa ne' dissidi d'Italia, che ospitava sì gran parte della dispersa e raminga stirpe albanese.

Tuttavia l'azione del De Rada nei commovimenti politici di quei giorni tempestosi fu vigile e continua, e, se l'avesse desiderato, avrebbe potuto pesare sulla bilancia degli avvenimenti più di quello che non abbia fatto. Il *Costituzionale* era divenuto violento e velenoso contro gli atti dalla Corte, perchè proprio in que' giorni il marchese Vulcano, genero del Bellelli, s'era appiccato all'architrave della sua finestra, sospinto alla tragica morte dalla prostituzione della moglie, sorella del Bellelli, al fratello del Re, il Principe di Siracusa. Il giornale batteva in breccia veementemente contro quel simulacro di statuto, e gli attacchi trovavano adito aperto negli animi liberali, e, soprammodo in Calabria, un'eco larga e potente. Il De Rada veniva da taluno accusato di aver avvilito l'animo suo a un amore aristocratico. L'accusa era mendace, ma era però vero che egli, avuto da un monaco di Castrovillari, Raffaele Orioli, notizie di preparativi insurrezionali nelle Calabrie, le riferì al Ministro di polizia, Carlo Poerio, consigliando di trarre in arresto Domenico Mauro, il più ardente agitatore di quella terra. Al che il Poerio si rifiutò energicamente, e il giorno stesso si dimise.

Sopravvenne intanto il dissidio tra il Ministero e il Re per la questione del giuramento, aspro, acuto, solenne. Il 14 maggio si alzarono le barricate; il 15 il Ministero si dimise e il Parlamento, che nella notte s'era riunito in seduta preparatoria nel palazzo di Monteoliveto, l'indomani fu disciolto. La truppa, agli ordini del generale Lecca, albanese ed amico del De Rada, aprì, alla barricata di Santa Brigida, il combattimento contro gli insorti. La sera con applausi e clamori fragorosi la plebe salutò la vittoria de'